Ieri in TV un incontro col più popolare sceneggiatore italiano

CI TORNA DAGLI STATI UNITI IL BOOMERANG DI ZAVATTINI

Ieri sera abbiamo visto Cesare Zavattini in uno di quegli incontri televisivi che spesso sono un gradito condimento delle nostre serate trascorse davanti al video. E' stata, questa, una ennesima occasione per riflettere su un uomo cui il cinema italiano deve molto, dai lontani tempi di *Quattro passi fra le nuvole* alla straordinaria e febbrile stagione di *Ladri di biciclette, Sciuscià, Umberto D* e *Miracolo a Milano*, rivissuti recentemente dal lettore di « Straparole », che è una saporita raccolta di acute annotazioni diaristiche e componimenti letterari elaborati da Zavattini nell'arco di oltre un ventennio. « Quanto ho parlato! » esclama Zavattini in una pagina vergata in fretta, a mo' di confessione, e la sua constatazione è esatta, anche se rifiutiamo di imprimerle il significato di un rimprovero.

E' vero, Zavattini ha parlato molto, non troppo, e questo tratto caratterizzante lo nobilita poichè pronunciarsi, giudicare, registrare, polemizzare, confessarsi di fronte a piccoli e grandi avvenimenti, ha costituito e costituisce per lo scrittore emiliano un modo di compromettersi oltre che d'interrogarsi. Compromettersi, s'intende, nella realtà di ogni giorno, nelle sue ingiustizie e nei suoi dolori, nell'assurdità stessa dei drammi della miseria materiale e morale, per prendere posizione come uomo e in quanto intellettuale e autore, laddove la tendenza di non pochi cineasti e artisti è stata a volte, e lo è ancora, a rifugiarsi nella nicchia delle proprie specializzazioni, a voltare le spalle alla vita in nome delle sacre esigenze dell'arte, a rinchiudersi nei lambiccamenti estetici evitando di aggredire le condizioni generali e strutturali nelle quali la creazione artistica nasce e affonda le sue radici determinanti.

Al limite, si potrebbe asserire che Zavattini ha parlato poco e che se ha parlato e parla molto è perchè altri parlano poco e soltanto delle loro opere, del loro lavoro. E' ciò che Zavattini, pur assertore tenace di una sua poetica, in effetti non ha mai fatto, incentrando soprattutto il proprio discorso su una idea e su una concezione del cinema sotto l'aspetto di un'attività che avrebbe dovuto riunire singole individualità tese a un sostanziale e identico fine: scoprire la realtà del paese, calarsi nella contemporaneità e nel suo spirito, non solamente nella cronaca e nell'aneddotica, per esprimerla criticamente, per non limitarsi a captarla e a renderne il palpito autentico ma per contribuire a cambiarla nel rispetto dei diritti della fantasia e di un forte imperativo morale. In questo senso, la sua partecipazione alle vicende della nostra cinematografia rappresenta lo sforzo di avviare un dialogo a più voci, di creare non tanto una scuola o una corrente quanto di rinvenire un massimo comune denominatore fra cineasti che avessero e abbiano fra di loro, al di sopra di ogni evidente differenza, un identico ruolino di marcia.

Un ottimista

Non diremmo che egli sia riuscito a conseguire il risultato perseguito con giovanile entusiasmo e trasporto in una società dove il più esasperato individualismo — antico male ereditato da trascorsi poco brillanti — non ha risparmiato neppure le forze più vitali ed è stato, in ogni maniera, favorito dal potere politico, dalle classi dirigenti, da chi ha imposto che gli eventi prendessero una piega anzichè un'altra e ha speso numerose energie per spegnere anzichè rinfocolare la coscienza morale, il rigore ideale, la coerenza con i principii professati, il disprezzo per il servilismo e i voltagabbana. Un incorreggibile ottimista, Zavattini, in fondo, un pesce fuor d'acqua in una repubblica popolata di falsi pessimisti che nascondono la propria rassegnazione, il proprio cedimento dietro il paravento di un pessimismo che in effetti corrisponde non alla luce dell'intelligenza critica ma al mestiere di arrangiarsi

Un ottimista con i suoi lati contraddittori, con le sue discrepanze, e onestamente Zavattini si guarda allo specchio per accusarsi persino al di là delle responsabilità che toccano un po' tutti allorchè accade di segnare il passo e di lasciarsi sfuggire un'occasione di lotta e d'impegno per un rinvio ad altra data che forse non verrà più. Un ottimista anche frainteso per il contenuto delle sue proposte, travisate da interpretazioni che di proposito ne hanno distorto la direzione e la sostanza, tramutandole in una sorta di poesia del piccolo mondo, delle piccole emozioni, del frammento, della umana bizzarria, dell'ipocrisia e dell'egoismo borghesi e dell'innocenza proletaria. Eppure a rileggerle, a riviverle queste proposte ci si avvede che, anche nelle tesi più estreme, nelle ipotesi di ricerca più tendenziose, mai Zavattini ha rischiato di restare sommerso dal particolare, imprigionato nel dettaglio, in un angusto rilevamento di tipo naturalistico giacchè, in ogni istante, la sua meta è stata di risalire dal particolare al generale, di trovare nella vivezza del particolare i nessi con una condizione sociale e umana più vasta di disagio, di insofferenza, insopportabilità, scandalo. Di trovarla, preciseremo meglio, in una particolarità che avesse un segno polemico verso le categorie astratte, di regola matrici d'inganno e mistificazione.

L'idea guida

A questo riguardo, l'idea guida di Zavattini e dei suoi film più personali è stata sempre diretta a riverificare, in una dimensione concreta (terra-terra se si preferisce: disoccupazione, pensioni, solitudine individuale e sociale dei non abbienti, un tetto da mettere sopra il capo, un letto di ospedale da conquistare, un occhio da vendere per sbarcare il lunario, una morte in miseria), postulati scritti sui tamburi e sulle bandiere, promesse pomposamente ammannite, il divario — in ultima analisi — fra parole ridotte a mera e suggestiva sonorità e fatti spiccioli, tangibili, palmari, solo apparentemente episodici e parte integrante di una tragedia collettiva. Che in questa opera anche il gioco della fantasia abbia avuto la sua parte ci sembra più che legittimo, doveroso, corrispondente all'obbligo di chiunque sia mosso da interessi poetici; anzi va ricordato che forse pochi autori come Zavattini, attratti dalla concertazione della fantasia, hanno saputo fonderla con una aderenza così stretta al tessuto offerto dal reale, pervenendo a una verità profonda e globale, in taluni casi (si rivedano i film del dopoguerra) intuendo mali che si sarebbero aggravati e incancreniti fino a corrodere e corrompere la fibra morale di molti italiani.

Sognatore, finanche, Zavattini e, alla stregua di tutti i sognatori, dotato di una consapevolezza politica (usiamo il termine nella sua accezione più lata) che lo ha indotto e tuttora lo induce a predicare la necessità di un cinema libero, affrancato dalla schiavitù del denaro, dalle tradizioni cristallizzate, dalla prigionia delle convenzioni, dalle forme organizzative generate dal sistema mercantile, dalla rigida disciplina dei metraggi, dalle serrate incapsulature dei « generi » canonici, dalle catene di sale ove abitualmente si consuma il delitto della evasione perpetrato anzitutto a danno di sè stessi.

Qualunque sia il giudizio, ad esempio, sul *neo american cinema*, sulle sue molteplici diramazioni e connotazioni, è indubbio che stiamo assistendo ad una rivoluzione che, in precise circostanze storiche e socio-culturali, dona a chiunque lo desideri e abbia il talento indispensabile la possibilità di fare il cinema, saltando il fosso delle leggi obbligate, delle strutture obbligate, del professionismo obbligato, dei codici obbligati dai nemici della libertà e della fatica artistica. Staremo a vedere gli esiti che questa rivoluzione sortirà, con i suoi film, i suoi poeti e anche i suoi pasticcioni e impostori, i suoi circuiti sotterranei che si estendono e si diffondono a macchia di olio; certo è che in essa, conoscano o no i registi e gli animatori americani Zavattini, vibra un pizzico di quell'indicazione zavattiniana che, tradotta in atto, lontano dal luogo in cui è stata concepita, diviene, oltre che un riconoscimento e un premio all'ideatore, un *boomerang* che speriamo, prima o poi, qualcuno coglierà al volo anche da noi.

Mino Argentieri

L'URSS A CINQUANT'ANNI DALL'OTTOBRE

I SOVIETICI, LA CINA E UN MONDO CHE CONOSCE NUOVE RIVOLUZIONI

Un interessante spettacolo: « Ascoltate Majakovski » — Le reazioni del cittadino di fronte agli avvenimenti di Pechino — Non c'è più stato-guida — La necessaria unità del movimento comunista internazionale

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA MOSCA, 14

Lo spettacolo di cui più si discute a Mosca in questo momento si chiama: « Ascoltate Maiakovski ». Lo ha messo in scena il teatro della Taganka: teatro relativamente periferico, perchè nella piazza, non proprio centralissima, che porta quel nome, e teatro giovane, perchè costituito appena da qualche anno e composto prevalentemente da giovani, teatro infine che si è caratterizzato come teatro d'avanguardia. Maiakovski è interpretato sulla scena da cinque attori contemporaneamente, quasi per presentarci cinque volti del lo stesso poeta. Il testo è una composizione di brani maiakovskiani, tratti dalle poesie, dagli articoli e da discorsi pubblici, e di cose dette su Maiakovski da altri, fra i quali so no anche i suoi critici più feroci.

Il filo conduttore e la battaglia di Maiakovski, che tocca in alcuni momenti punti di tragedia, contro quello che i russi chiamano i « miescianie » e il « miescianstvo » e che in italiano si traduce con « piccoli borghesi » e « spirito piccolo borghese », ma che in realtà indica solo ciò che di più meschino da noi si sottintende con quei termini. Contro il miescianstvo Maiakovski si batterà anche quando se lo ritroverà di fronte nei panni dei critici sovietici, che scrivono su organi ufficiali.

Si è parlato non poco in occidente di lotta contro le tendenze e lo spirito burocratico a proposito della « rivoluzione culturale » cinese. E' un'interpretazione contro la quale abbiamo polemizzato, anche se non si poteva escludere che in questo o quel gruppo di giovani cinesi entrati nelle « guardie rosse » vi fossero speranze del genere. Devo dire che come contributo eminentemente culturale alla battaglia antiburocratica, uno spettacolo come quello della Taganka, per quanto apparentemente più modesto e certamente meno rissoso, è a mio parere più valido e serio di tutto quel che si fa in Cina.

Sebbene messi sul chi vive da alcuni anni di polemica esplicita o larvata, i sovietici sono stati profondamente scossi dalla « rivoluzione culturale » di Pechino. La scossa ha avuto momenti di vero e proprio trauma nell'inverno scorso, al momento del prolungato assedio dell'ambasciata sovietica in Cina. Direi che nella più vasta opinione pubblica il sentimento più diffuso è quello dell'amarezza. Si dice: « Li abbiamo aiutati ed ecco che cosa ne abbiamo in cambio ». Bisogna precisare che l'aiuto fu a suo tempo qualcosa di realmente popolare, non misurabile con le sole cifre dei trattati e quindi rimborsabile o già rimborsato: erano gli operai che lavoravano più in fretta per far giungere a tempo un rifornimento alla Cina o i tecnici che insegnavano con passione il loro mestiere all'allievo cinese.

Più complesso è il giudizio politico e ideologico sugli avvenimenti. I giornali riportano brevi cronache, che qua e là presuppongono un'interpretazione, ma sinora si è evitato, almeno in pubblico, un'analisi di assieme. I sovietici hanno assistito sbigottiti allo smantellamento del partito comunista cinese, sotto l'attacco portato da un gruppo di dirigenti, e all'inasprirsi, ormai cronico, della lotta politica interna. Vi è nel « culto » di Mao qualcosa che ricorda ai sovietici momenti del loro passato, ma anche esso appare, ai loro occhi, deformato e aggravato. I rapporti con gli intellettuali e gli artisti anche nell'URSS non sono affatto semplici (lo dimostra la recente lettera di Solgenyzin al congresso degli scrittori con la sua denuncia dei soprusi della censura) ma ciò che accade in Cina si rivela come l'estremizzazione delle più pericolose tendenze.

Con gli avvenimenti cinesi tutti ci siamo scontrati — ma i sovietici prima degli altri e in modo più diretto e drammatico — con la nuova realtà (tutt'altro che lineare, come poteva apparire in un primo momento) dell'avvento sulla scena politica mondiale delle masse sterminate, prevalentemente contadine, dei continenti già oppressi e per questo impoveriti e affamati, ma che hanno già conquistato un volto più indipendente. La Rivoluzione d'Ottobre è alle origini anche di questo processo. L'esperienza socialista sovietica è quella che più ha colpito l'immaginazione di quei popoli. La parola socialismo è per essi la più diffusa e vi si intreccia ai richiami del nazionalismo, nel cui nome hanno combattuto per la libertà.

La secessione cinese ha indubbiamente indebolito e diviso il movimento rivoluzionario nel mondo degli anni « sessanta », cioè proprio nel momento in cui la lotta emancipatrice, nazionale e sociale, aveva assunto il suo massimo respiro, con un'ampiezza quasi universale, ma appunto per questo anche con un'estrema varietà di posizioni non coincidenti, a volte addirittura contrastanti. Per quanto difficile il compito possa apparire, oggi ci si preoccupa a Mosca di ricercare le vie di una nuova unità, innanzitutto per il movimento comunista. Gli ostacoli incontrati su questo cammino avrebbero potuto indurre i sovietici a ripiegare su se stessi, alle prese con i propri problemi, sotto la protezione della propria potenza. Lo ha impedito e lo impedisce il forte condizionamento internazionale che ha sempre accompagnato lo sviluppo del paese, insieme alla coscienza internazionalista, qui più forte che in altri paesi, che esso ha lasciato

Che nuovi rapporti siano necessari fra i partiti comunisti e così pure fra i diversi settori del movimento emancipatore, antimperialista, nel mondo è una tesi che ha fatto strada in questi anni. Lo si è visto nelle ultime iniziative internazionali del movimento: la conferenza di Karlovy Vary ne è stata un esempio. Da tempo non si parla più di Stato guida o di partito-guida. Coloro che con più insistenza hanno difeso questi concetti sono stati proprio i cinesi, che hanno poi tentato, ma senza successo, di dar vita a un proprio « centro » parallelo e rivale del movimento a Pechino. Il movimento comunista è fatto di forze adulte, che devono agire in piena autonomia e proprio su questa base, anzi solo su questa base, possono e devono cercare una loro unità.

Tale unità resta comunque un obiettivo necessario. Essa può essere fatta solo col contributo originale e indipendente di tutti. Dovrà avere quindi un maggiore contenuto dialettico, aperto alle diverse opinioni e alle diverse esperienze. Ma sarà comunque indispensabile. E ad essa è indispensabile il contributo sovietico. Non solo per la grande forza e le risorse sconfinate di questo paese, sebbene sia ovvia l'importanza di simili fattori. L'URSS rappresenta ancora un crocevia delle più diverse tendenze rivoluzionarie del mondo moderno, sensibile in fondo alle loro molteplici influenze. Già era stata questa la grande forza e la grande originalità della Rivoluzione d'Ottobre.

Anche la futura strada del paese dei soviet conoscerà questo condizionamento internazionale. L'URSS è una grande potenza, in parte ancora insufficientemente conosciuta, per alcuni aspetti ancora lontana. Eppure, un po' appartiene anche a noi tutti. Ed è proprio la Rivoluzione di Ottobre, il suo atto di nascita di cinquant'anni fa, che ha fatto di essa questo patrimonio comune. Oggi il paese dei soviet attraversa — lo abbiamo visto — una fase complessa del suo sviluppo. L'URSS ha ancora enormi risorse, parzialmente forse ancora inesplorate e non soltanto da noi. Che cosa ancora ci riserva nel prossimo mezzo secolo? E' una domanda che non esige come risposta qualche semplice profezia. L'interrogativo ci gira in testa alla fine del nostro viaggio. L'URSS sarà ancora protagonista della storia universale. Le sue vicende, il suo ruolo e i riflessi che anche essi avranno sulla nostra storia non finiranno di interessarci, forse anche di sorprenderci.

Risalgo per tornare a casa su uno dei tanti aerei che coprono per sterminate distese i quattro aeroporti di Mosca, forse un po' più nuovo, certo più grande e moderno degli altri. L'aereo è stato il mio mezzo di locomozione in questo viaggio frettoloso. Ma non solo il mio. Mi sono confuso sulle rotte interne con la folla dei viaggiatori che ogni volta riempiono questi Iliuscin, questi Tupolievi, questi Antonov fino all'ultimo posto: folla così radicalmente diversa da quella dei nostri aeroporti, uomini dalle rozze camicie a scacchi che escono dai pantoloni, vecchie nonne contadine dal fazzoletto annodato in testa, magari con un bambino in braccio, tanti bambini del resto, quanti non se ne sono mai visti in nessun aereo del mondo. La hostess mi ricorda — ed è un ricordo patetico — la sua collega, dall'aria di maestrina di villaggio, che sulla linea di Kuibiscev ha redarguito i viaggiatori là in fondo perchè facessero silenzio e poi ci ha spiegato che avremmo potuto fumare quando si fosse spenta la luce rossa, « non senza aver chiesto prima al vicino o alla vicina se il fumo non lo infastidisse ».

Giuseppe Boffa

CONTINUA IN PALESTINA LA TRAGEDIA DEI PROFUGHI

Marciano verso i campi della disperazione

I resti del ponte di Allenby, sul fiume Giordano, ancora percorsi da gruppi di profughi arabi che fuggono dalla Palestina occupata dagli israeliani; e gli attendamenti — tragici campi della disperazione — sparsi nelle pietrose ed aride terre della Giordania interna, dove anche l'acqua è un bene prezioso che le donne portano di tenda in tenda in pesanti recipienti sostenuti, all'uso mediterraneo, sul capo: queste le immagini che ci giungono dalla Giordania e che sono simbolo della condizione umana di centinaia di migliaia di arabi, costretti dall'aggressione ad abbandonare nuovamente le loro terre. Immagini che testimoniano come la « questione del Medio Oriente » non è affatto chiusa e come il problema dei profughi è, e deve essere, un problema aperto anche per tutti i democratici europei

Agghiaccianti testimonianze raccolte dall'agenzia americana AP

I profughi egiziani documentano le atrocità israeliane a Gaza e nel Sinai

« Li ho visti uccidere a sangue freddo tutti i giovani, che essi consideravano militari anche se erano in abiti civili » — « Li ho visti violentare ragazze davanti ai genitori » — « Ho camminato nel deserto per dodici giorni mangiando solo datteri »

Pubblichiamo qui di seguito — integralmente e senza cambiarvi togliere o aggiungere nulla — un servizio speciale della agenzia di stampa USA Associated Press *da Al Tahrir, la provincia egiziana dove sono raccolti i profughi da Gaza e dal Sinai. E' un servizio di pura cronaca, il cui autore non manifesta alcun giudizio. Pertanto esso costituisce una testimonianza illuminante.*

AIN GALLOUT (*Provincia di Al Tahrir*) RAU, 14.

Gli arabi fuggiti in Egitto dalla striscia di Gaza e dal territorio del Sinai, occupati da Israele, si sono incontrati oggi con i giornalisti stranieri nella provincia di Al Tahrir e hanno accusato i soldati israeliani di avere compiuto una serie di atrocità durante e dopo la loro avanzata verso il Canale di Suez.

Tra i tanti e tanti racconti dei profughi ne abbiamo scelti alcuni, che ci sono sembrati più rappresentativi. Hamd Soliman, una donna di 65 anni, vedova di un pescatore del villaggio di Bin El Abd, presso El Arish, nel Sinai, ha detto:

« Gli israeliani sono arrivati al villaggio e hanno incendiato le case. Hanno ucciso gli uomini e hanno fatto uscire fuori le donne a calci: entravano nelle case e uccidevano gli uomini. Ho camminato nel Sinai sette giorni e sette notti prima di arrivare al Canale. Nella mia famiglia hanno ucciso 18 uomini, mio marito, i miei figli, i miei nipoti. Ora sono sola: non ho altri che Dio ».

La donna, emaciata e vestita di cenci, era interrotta da singhiozzi continui. Attorno al collo portava una cordicella con legata una chiavetta: « Vedete questo — detto — è tutto quello che mi resta della mia casa. E' la chiave della cassettina dove tenevo tutti i soldi ed i gioielli, tutta la nostra ricchezza gli israeliani me l'hanno portata via ».

La provincia di Al Tahrir è di recente creazione: E' una zona di bonifica, dove gli egiziani, anche con l'aiuto di tecnici stranieri, tentano di strappare terra al deserto per stabilirvi coltivazioni redditizie. Hanno già costruito cinque villaggi, molto razionali. Qui sono raccolti gli 8689 profughi di Gaza e del Sinai: 2500 di loro sono bambini. Il loro aspetto miserabile contrasta con il generale ordine e lindore dei villaggi.

Nei confronti dei trenta giornalisti stranieri accompagnati nel Tahrir dalle autorità, i profughi hanno mostrato una buona dose di ostilità, mista però al desiderio di raccontare la loro esperienza.

Sabba Mohammed, una ragazza di 16 anni, piuttosto carina, proveniente dallo stesso villaggio di Bin El Abd, ha detto: « Sono scappata nel deserto nella notte, quando ho visto gli ebrei che davano la caccia alle altre ragazze, e le forzavano contro la loro volontà. Dal deserto potevo ancora sentire le loro grida ».

Un sarto di El Arich, Ibrahim Mahmoud Abdul Rahman, 35 anni: « Sono stato costretto a lasciare la mia casa tre settimane dopo che i combattimenti erano finiti, il 30 giugno. Gli israeliani hanno radunato tutti gli uomini e ci hanno dato questa alternativa: o assoggettarsi al lavoro forzato o andarcene. Quelli che si rifiutavano di lavorare per loro, di portare munizioni o di seppellire i morti, furono costretti a lasciare il paese, molti di loro senza le famiglie. Io sono stato costretto ad andare nel deserto: mi hanno fatto inginocchiare davanti ad un muro e mi hanno colpito con i calci dei fucili. Della mia famiglia non so più nulla da allora. Mi hanno perquisito e mi hanno portato via i soldi e persino le sigarette. Mi hanno abbandonato nel deserto, dove sono stato raccolto dalla Croce rossa e accompagnato al Canale ».

Mustafa Lafi, una ragazza di dieci anni di Ramana (un villaggio nella striscia di Gaza) ha detto: « Sono scappata quando hanno incendiato le case. Ho camminato nel deserto per dodici giorni, mangiando soltanto datteri »

Hameda Salem, una ragazzina di 12 anni dello stesso villaggio all'arrivo dei giornalisti ha chiesto: « Mi possono riaccompagnare da mia madre? ». L'interprete ha spiegato che molti dei 2500 minori raccolti nel Tahrir sono separati dalle loro famiglie.

Hajat Ali Hassan, 42 anni, da Khan Yunis (striscia di Gaza) ha detto: « Gli israeliani, quando sono arrivati, non hanno fatto distinzione fra soldati e civili: li ho visti uccidere a sangue freddo tutti i giovani, che loro consideravano militari anche se erano in abiti civili. Li ho visti violentare belle ragazze davanti ai genitori ».

Sayd Khalil, un commerciante di 20 anni da Rafaha, nella striscia di Gaza, ha detto: « Gli israeliani hanno bombardato il campo dei profughi di Rafah e hanno ucciso gran parte dei miei amici. I cadaveri sono stati lasciati per le strade per giorni e giorni. Ho visto gli israeliani uccidere una donna che era andata a riprendere il cadavere del suo bambino. Dieci giorni dopo, i cadaveri erano sempre in mezzo alla strada ».

ALEX EFTY
dell'« Associated Press »

Petrolio: scorte fino a settembre

L'amministratore delegato dell'AGIP, dottor Giuseppe Bertolotta, ha affermato — in una intervista — che la situazione delle scorte petrolifere italiane è « tranquillizzante ». In base ai dati forniti alla data del 15 luglio erano disponibili 1.224.300 tonnellate di benzina, 1 milione 913.900 tonnellate di gasolio e 4.692.500 tonnellate di olio combustibile.

Questo significa che, comprese le scorte d'obbligo e prevedendo normali consumi, la benzina è finora assicurata fino al 5 settembre, il gasolio fino al 30 settembre e l'olio combustibile fino al 14 settembre. La situazione — afferma il dirigente dell'AGIP — tende anche a migliorare in quanto restano sospese soltanto le forniture dell'Iraq e degli oleodotti del Mediterraneo orientale. Quanto ai maggiori costi l'ENI ha dichiarato che essi non debbono riflettersi sui prezzi al consumo.

Giuseppe Longo estromesso dalla direzione del « Gazzettino »

VENEZIA, 14

Giuseppe Longo lascia la direzione del *Gazzettino*: ne dà annuncio l'editoriale San Marco — proprietaria del giornale — con un comunicato che sarà pubblicato domani e nel quale è detto che « per motivi di carattere personale Giuseppe Longo ha presentato le sue dimissioni ». L'editoriale San Marco afferma di essersi trovata costretta ad accoglierle con profondo rammarico.

Nonostante le dichiarazioni della proprietà del quotidiano, i veri motivi che sono alla radice della decisione di Longo restano oscuri anche se — da tempo — si parlava a Venezia di « dissapori » e divergenze politiche tra il direttore del *Gazzettino* e la proprietà.